LA SENTENZA CHE DIROTTA A ROMA LE INCHIESTE PIU' SCOTTANTI SU EVERSIONE NERA SID « OCCULTO » E COLLUSIONI POLITICHE

Costruito un abnorme labirinto giudiziario per nascondere ancora la verità sulle trame

Il drastico alt deciso in momenti delicati dei diversi processi è contemporaneo al significativo parere favorevole alla scarcerazione dell'ex capo del SID - Il precedente provvedimento adottato per Rauti e Giannettini - Resta al giudice Violante la parte dell'istruttoria che riguarda la scoperta di campi paramilitari neofascisti - Come si è giunti alla incredibile decisione - I concreti pericoli di insabbiamento

Padova: la Rosa nera ha rivelato nomi di alti protettori

Le indagini condotte su tre pilastri fondamentali: finanziamenti, appoggi in settori dello Stato, coperture politiche - Le stragi come sistema di « pressione »

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 30

E' come se avessero tolto al giudice Tamburrino un ideale passaporto col quale il magistrato padovano stava per passare quelle importanti frontiere cui era giunto con gli ultimi atti processuali. Non gli è stato neanche possibile arrivare a dei rinvii a giudizio di imputati, che avrebbero perlomeno consentito al paese ed al mondo politico di conoscere e valutare concretamente i risultati della sua inchiesta. Da questo punto di vista la libertà restituita dalla Cassazione al generale Miceli del SID non sarebbe altro che il logico corollario di un teorema più vasto.

Le decisioni della Cassazione bloccano, ritardandolo, l'accertamento di una verità a molti più che sgradita addirittura paurosa.

Se l'unificazione si aggiunge ad altri scandalosi episodi (i rinvii, le unificazioni, gli insabbiamenti, le manovre, le assoluzioni, le sanatorie) risponde allo stesso tempo ad una logica difensiva sempre più disperata delle forze occulte toccate dall'inchiesta padovana, così come da quelle torinese e milanese. Seguiamo, per capire quali siano queste forze e queste volontà politiche, il cammino dell'istruttoria padovana e soprattutto i suoi più recenti sviluppi.

Nel SID il vuoto apparente che sembrava circondare il colonnello Amos Spiazzi è stato riempito con la individuazione di diversi anelli di quell'« apparato occulto » che, di fatto, ha gestito negli ultimi anni i servizi segreti a fini eversivi: diretto secondo le accuse scaturite dall'inchiesta padovana ad altissimo livello da un generale, Vito Miceli, dalle spalle evidentemente ben protette in alti ambienti politici.

Ai finanziatori già individuati e colpiti (Piaggio, Tubino, Lercari...) si erano aggiunti, da poco, altri elementi riguardanti ad esempio i finanzieri Sindona ed un noto petroliere ligure.

Nuove indagini, parallelamente a quelle sul SID, potevano svilupparsi attorno alla figura del vicequestore Saverio Molino, reo di avere protetto la « Rosa dei Venti » fin dal '69: in quell'anno, si sapeva, Molino aveva sequestrato all'ex repubblichino Rizzato i piani di colpo di Stato, lasciandoli poi a dormire nei propri cassetti senza consegnarli alla magistratura. Ma assieme a mappe, piani di occupazione, elenchi di persone da eliminare, a Rizzato erano stati sequestrati anche gli elenchi degli aderenti alla sua organizzazione golpista: quelli non sono più saltati fuori. Chi li ha nascosti o distrutti? Forse i superiori di Molino, ai quali a suo tempo il vice questore trasmise — afferma — l'intero dossier?

E poi le certezze che scaturivano sugli atti eversivi più eclatanti e sanguinosi, sugli attentati. Bertoli era rosaventista, Azzi, pure. Una precisa traccia per le bombe di Savona che furono decise in una riunione fra agenti del SID e rosaventisti latitanti a Losanna.

Quando lo scorso gennaio il giudice Tamburino affermò che l'inchiesta si fondava su importanti pilatri (finanziatori, rapporto tra fascisti, ambienti annidati nei corpi separati dello Stato e frange dell'esercito), aveva già sviluppato lo scheletro portante dell'istruttoria.

Una cellula eversiva padovana, la « Rosa dei Venti », era risultata inserita in un più vasto organigramma dell'eversione, coordinato ed utilizzato dagli stessi vertici. Gli assegni di Piaggio, ad esempio, sono finiti alla « Rosa » ma anche ad Ordine nuovo o ad Avanguardia nazionale; Spiazzi ,in quanto diretta emanazione del SID, manteneva i rapporti con la « Rosa » ma anche con Ordine Nuovo o col movimento nazionale di opinione pubblica, o col Mar di Fumagalli.

Quello che l'istruttoria offre alla pubblica opinione è un dato di enorme rilievo: la prova — e non solo il sospetto o la deduzione logica — che dietro i fascisti, ed assieme, ci sono forze potenti come l'apparato occulto del SID come alcuni altissimi ufficiali, che avevano costituito un centro illegale di « condizionamento politico ». E che, sopratutto, al di sopra di questi « vertici » c'era una volontà politica espressa da precisi settori, da uomini (quali? in questo senso ancora si lavorava) pronti a « riscuotere il guadagno » scaturito dalle stragi, attentati, dalla tensione.

Una strada che conduce al partito di Almirante

Non era il « golpe », non il colpo di Stato (si noti) sul quale a Padova si stava indagando. Il momento del sovvertimento totale, la ricerca dell'individuo « carismatico » qui a Padova non ha mai trovato molto credito. Era piuttosto l'inchiesta su un centro di potere che, per non perdere i propri privilegi, si è servito « anche » di stragi; e che per conservare il proprio potere ha bisogno di conquistarne sempre più e a tutti i costi, in una ormai frenetica progressione.

Anche le scoperte manovre e gli affossamenti più sfacciati ne sono un sintomo indicativo. E non avvengono a caso. Graziani, Spiazzi, Piaggio sono stati episodi clamorosi, ma il pericolo è giunto con gli arresti o le imputazioni di Miceli, Marzollo, Venturi, Ricci: è da qui che il giudice può risalire ai vari mandanti. Ed è con l'arresto di Miceli (come con l'arresto di Giannettini a Milano) che sono anche formalmente perfezionate le manovre contro l'inchiesta sulla « Rosa ».

Altre nuove strade si erano aperte recentemente alle indagini del magistrato. Una portava dritto dentro il MSI, ad altissimi livelli, con l'arresto di Giovanni Zilio. Il nobile, legato alla « Rosa », al SID, ad altre organizzazioni eversive, era all'interno di questo calderone la « longa manus » di Almirante. Lo attestano dati precisi, prove, le sue stesse ammissioni durante l'interrogatorio di lunedì scorso: Zilio tesseva rapporti, raccoglieva notizie scottanti, partecipava a riunioni di golpisti e complottatori. Una sorta di agente segreto, certo un informatore, si difende ora. Ma informatore della direzione nazionale del MSI, non di organismi inquirenti. E' un duro colpo alla pretesa verginità legalitaria dei neofascisti, alla quale del resto è quasi impossibile credere.

Un'altra strada la apriva il latitante padovano Dario Zagolin: continui viaggi, specie tra Roma e Ginevra, frequenti visite ai comandi dei carabinieri, attività informative (gli sono state sequestrate note identiche a quelle di Zilio). Un inquirente lo ha definito « un personaggio alla Giannettini, ma dipendente da un servizio superiore al SID». La NATO indubbiamente

Ed infine una terza direttrice era fornita dal movimento nazionale di opinione pubblica: diretto dal principe Alliata di Monreale, era un'organizzazione ben più inquietante di quanto si sia creduto. Ne dipendevano sull'intero territorio nazionale ben 500 gruppi clandestini che si avvalevano degli apporti della mafia e di una parte della massoneria. Per quanto incredibile anche questo è accertato senza dubbi.

Ed ora, di queste numerosissime strade aperte, quante potranno essere seguite dal giudice della capitale che raccoglierà ora l'enorme materiale di tre diverse annose inchieste?

Resteranno ancora in piedi i « pilastri » della « Rosa » o non affonderanno o si disperderanno a poco a poco nelle sabbie mobili di un unica palude?

Michele Sartori

Torino: dai campi paramilitari ai piani per il golpe

Gli ostacoli frapposti hanno fatto fuggire più di un responsabile - Il « caso Francia » e i precisi agganci con il MSI - I programmi di Edgardo Sogno

Dalla nostra redazione

TORINO, 30

Già dall'inizio, l'inchiesta aperta a Torino sulle trame eversive dimostrò la possibilità di accertare i vasti e ramificati collegamenti delle azioni terroristiche sia con il MSI, sia con l'intricato sottobosco fascista sviluppatosi sull'intero territorio nazionale, coinvolgendo figure che ora sono al centro di più di un procedimento penale.

Non solo, ma l'indagine proseguendo diede nuovo impulso (quando addirittura non ne fece aprire) ad altre inchieste che erano state avviate nei luoghi dove più cruenta era stata l'attività teppistica.

La magistratura torinese cominciò ad interessarsi della attività dei gruppi fascisti nell'agosto del '72, quando dopo ripetute segnalazioni da parte di gente del luogo e di turisti, l'ufficio politico della questura scoprì uno dei numerosi campi paramilitari che si svolgevano nell'alta Valle di Susa nella quale si trovavano ancora intere le fortificazioni e le piazzeforti fatte costruire nel ventennio. Di simili campi si aveva notizia già da almeno due anni. Il 24 agosto del '72 il sostituto procuratore dott. Piscopo denunciò tre uomini e due donne e fece arrestare Salvatore Francia, trovato in compagnia del noto Giancarlo Cartocci per aver partecipato ad un addestramento a forte Pramand. Di questo primo gruppo di accusati si tornerà a parlare a più riprese nel corso della lunga inchiesta: Vittorio Ambrosini, Pietro Gibbin, Giuseppe Stasi, Bruna Mura e Adriana Pontecorvo (amante del Francia).

Tra il materiale sequestrato dalla polizia c'erano radio da campo, tute mimetiche, altro materiale di provenienza militare, bandiere con l'ascia bipenne simbolo del gruppo « Ordine Nuovo ». In alcune foto scattate dagli stessi « campeggiatori » si vedevano scritte inneggianti al fascismo e al duce vergate sui bastoni dei «bunker», giovani (tra i quali lo stesso Francia) in atteggiamenti spavaldi e battaglieri, con pugnali tra i denti e via dicendo. Il 30 agosto il PM Pochettino, al quale era stata affidata l'inchiesta, spiccò altre dieci denunce nelle quali figurava Mario Perra, candidato trombato alle elezioni comunali nelle liste del MSI: è il primo legame accertato tra il partito neofascista e gli ambigui campeggiatori. Del 22 dicembre dello stesso anno è il primo attacco portato al proseguimento dell'inchiesta: con ordinanza della Corte d'appello venne accolta l'istanza di scarcerazione per Salvatore Francia (mai più riacciuffato), che era già stata respinta il 14 settembre dal giudice istruttore dott. Violante.

La motivazione del gravissimo provvedimento (pubblicata in esclusiva sul numero di gennaio del quindicinale « Nuova Società ») è scandalosa: Francia ed i suoi amici sono paragonati a « giovani esploratori » e a «boy scout», quindi del tutto innocui. Questa svolta permette anche a Francia di ricusare il giudice istruttore, accusato di essere un « sovversivo », e quindi l'inchiesta si blocca fino a che la Cassazione non respingerà stavolta la richiesta del fascista, permettendo il proseguimento dell'istruttoria.

Lo scioglimento del gruppo eversivo « Ordine nuovo »

Questa prosegue in silenzio per parecchi mesi, ma alcuni fatti sopraggiungono a delineare meglio i protagonisti delle indagini. Il 22 settembre del '73 viene ordinato dal ministero dell'Interno lo scioglimento del movimento « Ordine Nuovo », e sono rinviati a giudizio alcuni suoi esponenti. Tra essi: Elio Massagrande e Clemente Graziani, grandi amici del Francia. Alcuni mesi più tardi, a Treviso, un giovane viene arrestato mentre diffonde il periodico « Anno Zero » (di ispirazione neonazista) diretto dal « boy scuot » Salvatore Francia. Il «giovane esploratore » viene anche denunciato per tre attentati dinamitardi compiuti a Bologna, Moiano (Perugia) e Ancona. Poco dopo la strage di Brescia gli viene perquisita casa. Il 3 maggio, poche ore prima di apprendere la notizia di una sua nuova incriminazione da parte di Violante, il Francia fugge.

Nella lista dei mandati figurano anche Cartocci (legato a Rauti) Massagrande e Graziani, che dimostrano ampi collegamenti con il fascismo della capitale. In un magazzino intestato a Francia vengono scoperti manuali per confezionare bombe, documenti di « Ordine Nuovo ». A giugno sono firmate altre incriminazioni: Ambrosini, Stasi ecc. Vi figura anche Cosimo Camon, losca persona legata a Luigi Cavallo e a Edgardo Sogno, il quale più tardi apparirà nell'inchiesta.

A luglio viene catturato, mentre porta del materiale e del denaro al latitante Francia, il diciannovenne Emilio Garrone. Interrogato Garrone parla, e da qui scaturiscono 36 comunicazioni giudiziarie e 17 mandati di cattura, alcuni dei quali eseguiti. Tra essi figurano Cartocci, Felice Miranda (originario di San Severo, di Foggia, un centro molto attivo in fatto di neofascismo), Paolo Pecorielo (iscritto alla sezione di « Ordine Nero » che si attribuirà, ad agosto, l'attentato sull'Italicus) alcuni « giovani esploratori » del '72. Una delle comunicazioni giudiziarie riguarda Giorgio Pini, bolognese, ex sottosegretario della RSI, implicato in varie inchieste.

A fine luglio le indagini si puntano sul Cises (centro studi economici e sociali) una organizzazione che per statuto può accogliere solo ex aderenti alla RSI: uno dei suoi esponenti è Romano Coltellacci, deputato missino.

A fine agosto Edgardo Sogno, Enrico Martini Mauri, Felice Mautino e Andrea Borghesio sono indiziati di reato: l'inchiesta ha una grossa svolta, comincia a scandagliare ambienti facoltosi

I « bombaroli » minori finora arresti vengono rimessi in libertà, ma altri personaggi cadono nella rete. A settembre è la volta di Mario Pavia, ex federale di Torino, di Louis Garcia Rodriguez, falangista spagnolo, sospettato di traffico d'armi, e di Ugo Martinat, consigliere comunale del MSI.

Le indagini si estendono ad altre città: Bologna (Bezichieri e Pini), Brescia (Salvatore Di Domenico, Antonio Fante, legati alla Rosa dei Venti), a Roma e Milano per il Cises. Emergono contatti tra Sogno, Pisanò e Giorgi (deputati MSI), si scoprono riunioni nelle quali si parlava di rovesciare le istituzioni democratiche.

Il 28 settembre scoppia una bomba tra le mani del fascista Pietro Benvenuto, in un alloggio a Genova e viene aperta un'inchiesta che poi passerà a Torino. Anche a Roma la magistratura si muove, aprendo una istruttoria sulle attività eversive: i legami emersi dalle indagini torinesi devono essere approfonditi. Un vertice tra i magistrati inquirenti sulle trame nere e sui troppi attentati, tenutosi ad Abano Terme, dà nuovo impulso alle inchieste coordinando il lavoro tra esse.

Infatti poco dopo a Torino, il dott. Violante ordina la cattura di Mario Pavia, e la perquisizione dell'abitazione romana di Guido Giannettini, agente del SID, implicato nella strage di piazza Fontana a Milano. Interrogato, Pavia rivela nomi e circostanze gravissime: i legami con Borghese e con Borghesio (cassiere del fronte e incriminato con Sogno), un progetto di colpo di stato che porta alla cattura di Giacomo Micalizio (Palermo) Leopoldo Parigini (Modena), Mario Scolari (Torino), e all'incriminazione di Eliodoro Pomar (ingegnere dell'Ispra) che fugge all'estero. Vengono alla luce legami con la mafia, piani dettagliati del « golpe » che avrebbe dovuto avvenire ad ottobre, strani rapporti con il Sid, poiché uno dei presunti golpisti, Torquato Nicoli, è agente dei servizi segreti. Contro di lui viene spiccato mandato di cattura: Nicoli si costituirà un mese dopo.

Nel frattempo da Bologna Salvatore Francia è incriminato per tentata strage; da Padova parte l'ordine di cattura per Benvenuto (Genova) sospettato di complicità con Nico Azzi; da Torino è incriminato e arrestato Lamberto Lamberti, livornese, capo di ordine nero della Toscana. L'inchiesta sul « golpe di ottobre » a questo punto si separa formalmente, da quella su Francia e su Sogno: la sua trama è vasta, e assai pericolosa, coinvolge numerose altre persone e città, ha addentellati con la mafia

A Modena inoltre è scoperta una società import-export assai oscura che fa capo ad un dirigente Cisnal, Giancarlo Neri; finanziamenti sono accertati anche dall'estero.

L'arresto di Nicoli fa sorgere i primi seri rischi di conflitti di competenza (che finora però non sono mancati), ma porta altro respiro alle indagini. Salta fuori il nome di Remo Orlandini che avrebbe presentato Nicoli ai golpisti, e quelli di Attilio Lercari (legato a Piaggio) e di Stefano Tubino, genovese. A casa di Benvenuto, a Genova, vengono trovati dei « timer » uguali a quelli usati per la strage dell'Italicus.

Massimo Maravacchio

(Dalla prima pagina)

di competenza 20 novembre 1974 del giudice istruttore di Torino, dichiara la validità di tutti gli altri atti compiuti e ordina che gli atti relativi ai detti procedimenti, pendenti dinanzi ai giudici istruttori di Torino e Padova, siano trasmessi al giudice istruttore di Roma per l'ulteriore corso ».

Copia del dispositivo è stata consegnata al maggiore dei carabinieri Antonio Varisco affinchè provveda a comunicare la decisione al giudice di Padova, Giovanni Tamburino, e a quello di Torino, Luciano Violante.

In sostanza si può dire, anche se per avere un metro di giudizio più preciso si dovrà attendere la motivazione per esteso, che la Cassazione ha accolto tutte le argomentazioni dei giudici romani fatte proprie dall'avvocato generale Carlo Di Majo.

Dunque tutta l'inchiesta padovana di Tamburino sulla « Rosa dei venti » e una delle parti più importanti di quella di Violante (la parte che si riferisce al direttorio nero che nell'agosto scorso e in ottobre aveva progettato un golpe) si accentrano nelle mani dei magistrati inquirenti romani con tutti i pericoli evidenti che questa operazione porta con sé. Pericoli già ampiamente denunciati e che possono riassumersi in quella che è invece una certezza: il momento della verità ancora una volta viene allontanato. Le inchieste ricevono un « alt drastico e preciso in momenti decisivi: basti pensare al recente arresto dell'ex capo del SID Miceli (Padova) e all'incriminazione di importanti esponenti del MSI (ancora Padova e Torino). L'avvenuta riunificazione dei processi sulle trame eversive viene collegata ad altri due episodi di questi giorni che hanno per protagonista, almeno palese, ancora la Corte di Cassazione.

Parliamo della decisione presa in questo stesso mese dalla prima sezione della suprema corte di inviare a Catanzaro (dove già erano stati riuniti i processi Valpreda e Freda e Ventura) anche l'inchiesta che il giudice istruttore d'Ambrosio conduceva sul missino Rauti e sull'agente del SID Giannettini. Non basta: proprio ieri il procuratore generale si è pronunciato su una richiesta di scarcerazione per il generale Vito Miceli, ex capo del SID. Si tratta — sarebbe il caso di dire ovviamente — di un parere favorevole, che riconosce fondate le argomentazioni del legale dell'alto ufficiale accusato dal giulice istruttore Tamburino di aver « deviato » il servizio del controspionaggio per proteggere chi tramava contro la Repubblica e anzi di aver creato una sorta di servizio parallelo direttamente impegnato nel sostenere la trama eversiva.

E' di tutta evidenza del resto che ci troviamo di fronte a decisioni concomitanti che hanno una loro precisa e scoperta logica. Tale logica ovviamente non può essere solo di una parte della magistratura: al contrario l'espressione di certi settori dell'apparato dello Stato, di ben individuati settori politici preoccupati delle profonde crepe che le inchieste stavano aprendo nel muro di omertà che finora aveva protetto le alte responsabilità che si annidano dietro gli esecutori della strategia della tensione e del terrore.

D'altra parte queste coincidenze non sono le prime e la circostanza dimostra ampiamente, ammesso che ce ne sia bisogno, che esiste un preciso disegno tendente ad affossare l'accertamento della verità. Il fatto che questo disegno si serva delle decisioni della Cassazione o di altre iniziative e perfino di secondaria importanza.

La storia con la quale si è giunti al parere vincolante della Cassazione è in questo senso, illuminante. Prendiamo il dossier SID, il dossier che in pratica è servito per resuscitare l'inchiesta sul tentativo golpista di Borghese dormiente da tempo nei cassetti degli uffici giudiziari romani e che, di conseguenza, è diventato la premessa per la riunificazione dei vari processi in corso sulle trame.

Nessuno vuole disconoscere, e l'abbiamo più volte sottolineato, l'importanza della decisione di consegnare alla magistratura importanti documenti rivelatori di manovre che per anni hanno minato la vita democratica del paese. E' tuttavia indubbio che il momento scelto per la consegna di questo dossier e il fatto stesso che sia stato passato alla magistratura romana (che pure era quella che sulle indagini da anni segnava il passo) non erano coincidenze.

In definitiva il dossier consegnato dall'ex ministro della Difesa alla magistratura romana era una importantissima conferma e riprova di quanto il giulice istruttore Tamburino stava già accertando sulle alte responsabilità e su elementi di contorno utili ad una ricostruzione di fatti e figure della strategia nera. Eppure fu proprio quel dossier e la ripartizione che la magistratura romana volle farne in tre fascicoli (golpe Borghese, deviazioni SID, tentativo eversivo del 1974) e fu la susseguente riunione « informativa » che seguì ad Abano e che era stata convocata proprio dagli inquirenti romani a gettare le premesse per questa riunificazione sancita ieri dalla Corte di Cassazione.

Tutto ciò non sminuisce le pesanti responsabilità dei magistrati che con la loro decisione hanno sottratto agli inquirenti padovani e torinesi le indagini: tuttavia dimostra come il disegno sia stato molto preciso e in nulla affidato al caso.

La stessa rapidità con la quale la decisione è stata presa (un mese e mezzo contro i quattro mesi previsti dagli esperti e convalidato dall'esperienza di casi passati) dimostra come ci sia stata una precisa volontà di fare presto, cioè prima che le indagini dei giudici Violante e Tamburino raggiungessero altri e « irreparabili » risultati. Questo in pratica è avvenuto anche se la velocità della Cassazione non ha potuto impedire al giudice istruttore di Torino di chiudere la sua inchiesta alla quale manca solo la sentenza di rinvio a giulizio.

Quando arriveranno a Roma gli atti non è difficile immaginare che cosa accdrà: la ricerca della verità sarà schiacciata sotto il peso di un mastodontico e intricatissimo castello giudiziario. Ci vorranno giorni e giorni prima che gli inquirenti della capitale abbiano una visione completa di tutta la documentazione raccolta dai loro colleghi. E intanto incomberanno provvedimenti da prendere di grande importanza, dei veri banchi di prova per verificare la reale volontà di fare luce completa.

Si tratterà, ad esempio, di vagliare la posizione di Miceli. Abbiamo detto che il PG si è espresso in modo favorevole alla revoca del mandato di cattura; l'8 gennaio la I sezione della Cassazione deciderà. Se dovesse essere dello avviso del rappresentante dell'accusa il mandato di cattura dovrebbe essere nuovamente valutato dagli inquirenti romani che potrebbero confermarlo oppure no. Ma sulla base di quali atti? Di quelli che devono arrivare da Padova e che essi non avranno avuto neppure il tempo di esaminare?

Come si vede il pericolo di un insabbiamento ha riscontri precisi e vicini nel tempo.

D'altra parte l'esperienza ha fatto costatare spesso, troppo spesso che cosa significhi il trasferimento di un processo da un magistrato all'altro.

In serata il magistrato romano dott. Claudio Vitalone, anche a nome dei colleghi, ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Abbiamo sostenuto, nel denunciare il conflitto di competenza che la unificazione delle distinte istruttorie era imposta dal rispetto delle norme del codice di rito e dall'esigenza di consentire a un unico ufficio giudiziario di procedere alla globale e unitaria valutazione dei molteplici episodi delittuosi che sostanziano la così detta trama eversiva. La decisione della Suprema corte che ha accolto le nostre tesi, conseguentemente, non può che trovarci consenzienti.

Certo il lavoro che ci attende si è fatto sensibilmente più gravoso, ma la prospettiva non ci sgomenta. Ci sostiene l'impegno morale a fare completa luce su avvenimenti che hanno tormentato in questi ultimi anni la vita democratica del paese e che meritano ogni più attenta considerazione, perché sia possibile estrarne, sul piano del magistero penale le puntuali e doverose risposte.

La sollecitudine con la quale la Corte di Cassazione ha reso la sua sentenza, affrontando e risolvendo in brevissimo tempo ardue e delicate questioni giuridiche, non sarà senza seguito: il nostro programma di lavoro non prevede soste. Formulare previsioni circa i tempi dell'istruttoria sarebbe in questo momento azzardato; ma si può essere certi che non perderemo un solo istante nel soddisfare la domanda di giustizia.

Mi sembra, a questo punto, opportuno ribadire, contro taluni ingiusti e ingiustificabili travisamenti, che il conflitto oggi risolto era scaturito esclusivamente da difformi valutazioni di indole squisitamente tecnica sull'interpretazione della legge processuale. Non vi sono stati dissensi di altro tipo con i colleghi di Padova e Torino, ai quali sento di esprimere il più vivo apprezzamento per la serietà e l'impegno profusi nel loro lavoro ».

Pericoloso orientamento

(Dalla prima pagina)

alcun punto di contatto con quella condotta dal giudice romano Fiore perché la cellula eversiva veneta era del tutto sganciata dal Fronte nazionale di Borghese, che nel 1970 aveva tentato la carta del golpe. Tamburino aveva anche sottolineato come, per quanto riguardava la posizione dell'ex capo del SID, Miceli, mentre l'inchiesta romana era ferma all'indizio di reato quella di Padova era già giunta al mandato di cattura; e ancora che a Roma il generale era accusato di solo favoreggiamento e a Padova di cospirazione e falso. Dunque, in effetti, le inchieste erano due e ben distinte, nate in periodi molto distanti tra loro.

Il giudice Violante dal canto suo aveva replicato alla richiesta di riunificazione sostenendo che nel caso la competenza era della magistratura di Torino essendo avvenuto in Piemonte l'ultimo atto, una riunione al vertice, imputabile al direttorio nero degli eredi di Borghese.

Il perché di questa incredibile indifferenza a tali solidi argomenti sta nel fatto che la questione va ben oltre le motivazioni e le spiegazioni giuridiche del singolo caso. E' ormai del tutto evidente che esiste un contrasto profondo tra quelle forze che dentro lo apparato dello Stato e all'interno della magistratura spingono verso una rigorosa applicazione della Costituzione, verso una lotta serrata ai nemici della Repubblica e altre che a tale opera oppongono una resistenza aperta o addirittura il sabotaggio.

Nessuno ormai può dubitare che a determinare tali resistenze e sabotaggi sono in massima parte quegli stessi orientamenti politici che si frappongono alla esigenza di rinnovare e adeguare allo spirito della Costituzione norme giuridiche e ordinamento giudiziario, assetto della pubblica amministrazione, funzionamento delle forze armate e dei servizi di sicurezza, della polizia. La questione essenziale è e rimane, però, quella del clima e dell'indirizzo politico generale: i « segni » che sono stati dati anche nella formazione del nuovo governo hanno avuto pronta e immediata applicazione. E' ormai del tutto scoperta la logica che si vuol far prevalere: quella del reciproco compiacente silenzio tra i gruppi di potere del Paese.

Si teme che incrinature in un qualsiasi settore possano aprire spiragli pericolosi per l'insieme dei gruppi di comando.

E' inutile sottolineare la gravità di una simile posizione politica di fronte alle esigenze di salvaguardia della democrazia. Ma si illude chi pensa che qualche colpo di mano della Cassazione possa bastare. La lotta per la verità continuerà più forte che mai tra le masse, nel Parlamento, all'interno dell'apparato dello Stato e della magistratura.

Non si capisce bene se l'ordinanza della Cassazione per Biondo valga anche per Rauti e Giannettini

I giudici milanesi decisi a continuare la battaglia?

Giunte ieri a Milano le motivazioni da Roma: incongruenze della suprema Corte - L'argomentazione dei giudici, in contrasto con il parere di rigetto della Procura generale, non si presta ad una unica interpretazione - L'inchiesta bloccata in un momento importantissimo

Dalla nostra redazione

MILANO, 30.

L'ordinanza della corte di Cassazione relativa al conflitto di competenza sollevato dal latitante Giovanni Biondo, rinviato a giudizio per gli attentati sui treni dell'agosto 1969 e indiziato di concorso in strage per le bombe del 12 dicembre, è giunta stamane alla Procura della Repubblica di Milano e da questa trasmessa al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio.

Un'attenta lettura di questa ordinanza (37 cartelle dattiloscritte) induce ad alcune considerazioni che meritano di essere sviluppate. Le argomentazioni dei giudici — tutte basate sulla precedente ordinanza della Cassazione del 18 aprile di quest'anno con la quale veniva decisa la riunificazione dei processi Valpreda e Freda-Ventura di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro — non si prestano, infatti, ad un'unica interpretazione.

Vero è che i giudici, partendo da quella ordinanza, osservano che si tratta di una pronuncia che ha conferito alla corte di Catanzaro, e con questa a tutti gli organi giudiziari che sono alla stessa collegati per ragioni di funzioni, di materia e di territorio, tutta la competenza relativa al delitto di strage e ai reati concorrenti connessi », ma è altrettanto vero che quella ordinanza non doveva essere tanto chiara come i supremi giudici vorrebbero se, per esempio, la Procura generale della stessa Cassazione l'ha interpretata in modo del tutto opposto.

Il Procuratore generale si dichiarò, infatti, per il rigetto dell'istanza inoltrata dal Biondo, e motivò questa sua posizione con un « ragionamento estremamente semplice e, a prima vista, convincente », come gli stessi giudici della Cassazione ammettono nella loro ordinanza.

Il ragionamento del Procuratore generale — si legge sempre nell'ordinanza della Cassazione — venne espresso in questi precisi termini: « Per effetto della citata decisione del supremo collegio, anche il provvedimento dell'8 febbraio 1974 con cui il giudice istruttore di Milano ordinò la separazione dei giudizi nei confronti del Biondo (e di altri 13 imputati), per i quali l'istruttoria non era ancora ritenuta completa, conserva la sua validità. E poichè non può ammettersi — in linea normale — una "vis attractiva" della fase istruttoria da parte di quella dibattimentale, deve ritenersi che, per effetto della disposta separazione dei giudizi, avvenuta l'8 febbraio 1974, il procedimento così separato contro il Biondo (ed altri 13 imputati) debba continuare il suo "iter" avanti il giudice istruttore di Milano, salvi gli ulteriori provvedimenti all'esito dell'istruttoria compiuta ».

Che cosa obiettano i giudici di fronte a questa argomentazione semplice e convincente? « Il ragionamento innanzi esposto — essi affermano — (che potrebbe risultare esatto, in ipotesi, nei confronti degli altri o di taluni degli altri imputati, i quali, però, sono estranei alla presente procedura e dei quali si ignora la esatta posizione) non può essere accostato nei confronti del Biondo ».

Più oltre, ma sempre limitatamente alla posizione del solo imputato che ha sollevato il conflitto di competenza, i giudici dichiarano: « Alla stregua delle svolte considerazioni, deve essere dichiarata la competenza del giudice istruttore presso il tribunale di Catanzaro a proseguire l'istruzione del procedimento penale attualmente in corso presso l'ufficio istruzione di Milano a carico del Biondo Giovanni ».

Se ne ricava che gli stessi giudici della Cassazione ritengono che il ragionamento svolto dal Procuratore possa risultare esatto nei confronti degli altri imputati che sono, come è noto, Giannettini, Rauti, Monti, Riffeser, ed altri.

Singolare, poi, l'annotazione circa l'ignoranza sulla posizione di detti imputati. Nessuno impediva ai giudici di chiedere a Milano i capi di imputazione, nessuno salvo la fretta.

La premura, del resto, ha giocato altri brutti tiri ai supremi giudici. Basti osservare che, all'inizio della loro ordinanza, essi affermano che Valpreda è stato rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Milano. Probabilmente sono i soli, in Italia, ad ignorare che l'ordinanza di rinvio a giudizio è stata firmata dal giudice istruttore romano Cudillo.

Ma torniamo all'ordinanza della Cassazione. Che cosa faranno, ora, D'Ambrosio e Alessandrini? Gli atti che riguardano la posizione di Biondo saranno sicuramente immediatamente inviati a Catanzaro. Ma per gli altri imputati? Se, come pare, la sentenza riguarda solo Biondo, è chiaro che il giudice istruttore D'Ambrosio potrà sciogliarsi del procedimento solo dopo aver sentito il PM Alessandrini sulla questione di competenza.

In linea di ipotesi, dunque, D'Ambrosio e Alessandrini potrebbero proseguire le indagini, procedendo ad altri interrogatori, compreso quello dell'ammiraglio Henke, fino a giungere, quanto meno, alla stesura dell'ordinanza di rinvio a giudizio di Giannettini.

Ibio Paolucci

Un documento di Magistratura democratica

« E' necessario difendere la legalità repubblicana »

Il comitato esecutivo di « Magistratura democratica », la cui segreteria generale (retta dal dott. Marco Ramat) ha sede a Firenze, ha diffuso stasera una nota in cui è detto: « La decisione era scontata, essendo ormai chiara la parte assunta dalla Cassazione nella gestione dei processi politici di strage e di cospirazione. Vanno messe in rilievo tre cose.

1) I ripetuti interventi della Cassazione per deviare la giustizia e ritardare l'accertamento della verità (giustizia e verità assai scomode per il potere) non sono fatti isolati ed occasionali, ma sono collegati a tutta la tenace resistenza attuata dalle strutture autoritarie del potere giudiziario contro la penetrazione, nella giustizia, dei valori democratici della legalità antifascista: si ricordi, in termini puntuali, l'intervento gerarchico che ha estromesso dagli atti del processo le conclusioni del sostituto procuratore di Padova contrarie alla unificazione a Roma delle indagini sulle trame eversive.

2) Quest'attività reazionaria "esterna", che nega giustizia e rafforza i pericoli antidemocratici nel nostro paese, è collegata all'altra omogenea attività persecutoria dell'attuale Consiglio superiore della Magistratura contro ogni manifestazione di libertà e perfino contro il contenuto dei provvedimenti di magistrati dissenzienti dalla ideologia ufficiale delle gerarchie e perciò ispirati rigorosamente al rispetto e all'attuazione dei principi costituzionali.

3) Tali collegamenti organici dimostrano però quanto sia viva anche dentro la magistratura la volontà democratica di giustizia, dal momento che, per combatterla, le strutture autoritarie sono costrette ormai all'abuso pianificato di potere; e dimostrano pure quanto sia penetrante la connessione, e matura la coscienza della medesima, tra lotta all'esterno e lotta all'interno della magistratura per la difesa della legalità repubblicana ».